

LUCIA DI LAMMERMOOR PRIMA AL PETRUZZELLI DELL'OPERA DI DONIZETTI CHE DAL 1835 CONTINUA A RISCOUTERE UN GRANDISSIMO SUCCESSO

# Una Lucia vera e nera



**Bene Deflo con una regia non ingorda, che consente allo spettatore di non farsi distrarre da inutili "trouvailles" per concentrarsi sui tormenti che animano gli sfortunati amanti**

■ MICHELE BOLLETTIERI

«**L**ucia di Lammermoor andò, e permitti che amichevolmente mi vergogni e ti dica la verità. Ha piaciuto e piaciuto assai. Per molte volte fui chiamato fuori e ben molte anche i cantanti. Ogni pezzo fu ascoltato con religioso silenzio e da spontanei ewiva festeggiato...».

Così scrisse **Gaetano Donizetti** al suo editore **Ricordi** dopo la trionfale "prima" napoletana (Regio Teatro San Carlo, 26 settembre 1835). Da allora, questo capolavoro, destinato a catturare il successo popolare, non ha mai conosciuto flessioni nel gradimento presso il grande pubblico ed è costantemente presente nei cartelloni di tutti i teatri del mondo.

Come si sa, si tratta della più famosa delle opere serie del prolifico compositore bergamasco ed è il frutto fortunato del felice incontro con il librettista **Salvatore Cammarano**, il cui testo, essenziale e stringato (da **The Bride of Lammermoor di Walter Scott**), presenta momenti di grande forza teatrale e di notevole caratterizzazione emotiva.

Il primo atto, da subito particolarmente efficace e coinvolgente, si chiude con il duetto "**Verranno a te sull'aure**" che vanta una delle più belle melodie del teatro musicale italiano di ogni tempo. Il miracolo si ripete nel finale dell'opera con l'immortale e struggente cabaletta "**Tu che a Dio spiegasti l'anima**", mentre la narrazione della vicenda, dall'inizio alla fine, viene percorsa da una fremente tensione potenziata da un'invenzione melodica ispiratissima e sopraffina: il vibrante e celebrato sestetto "**Chi mi frena in tal momento**", la famosissima



"scena della pazzia", con il dialogo all'unisono soprano-flauto (o glassarmonica), rappresentano solo alcune delle numerose gemme intagliate dalla sapiente mano di un genio musicale ed incastonate in un racconto unitario tra atmosfere di una drammaticità tutta romantica, gotica, notturna.

Queste atmosfere, cupe ed opprimenti, risultano ben rese, anzi accentuate, dalla claustrofobica cornice di lugubri architetture riprodotte nell'allestimento di cui all'edizione andata in scena al Petruzzelli che ha ripreso lo spettacolo, realizzato nel 2003 in coproduzione tra il Massimo di Palermo ed il Delle Muse di Ancona, affidato alle cure del regista **Gilberto Deflo** e dello scenografo-costumista **William Orlandi**.

Per fortuna, niente sperimentalismi, nessuna visione innovativa o ambizione filosofica, ma uno spettacolo uniformato ad un criterio di sobrietà, anche se talvolta, si compiace e si sofferma in effetti un po' statici di rievocazioni pittoriche e di recitazione. Una regia, dunque, non ingorda, che consente allo spettatore di non farsi distrarre da inutili e diversive "trouvailles" per concentrarsi sui tormenti che animano gli sfortunati amanti ed emozionarsi sull'onda delle sublimi note donizzettiane.

Per Deflo, il "primum movens" dell'opera lirica è la musica per cui le sue regie sono al servizio del compositore e della sua poetica; il suo "far teatro" è, quindi, contro ogni forma di "drammaturgia visuale", dove l'immagine si sostituisce alla recitazione scenica del cantante-attore, nella convinzione che i capolavori conservano in sé la forza intrinseca per coinvolgere lo spirito ed il cuore degli spettatori senza dover ricorrere a sorprendenti (e spesso nefasti) effetti esteriori e senza tormentarsi nella ricerca di presunti significati nascosti (sempre misteriosamente sfuggiti ai registi del passato!). Tutto ciò, per i tempi che corrono (e per chi scrive!), è un motivo di indubbio merito.

L'unica licenza registica è stata quella di spostare la storia dalla Scozia del XVII secolo all'epoca in cui fu concepita la "Lucia" e, cioè, in un Ottocento gotico che comincia a respirare l'aria del romanticismo; la protagonista, pertanto, incarna la figura di una donna ottocentesca schiacciata dai soprusi e dagli inganni degli uomini, a cui non rimane che ricorrere alla follia per rompere il velo dell'ipocrisia e della prepotenza e poter gridare al mondo il proprio diritto ad amare l'uomo amato. Una lettura, dunque, di moderno colorito romantico da parte del regista fiammingo, che mette in scena "...gli effetti fatali che il mondo maschile esercita sull'anima femminile..." in una ambientazione grigia, di uno spoglio neogotico, con costumi ottocenteschi in diverse tonalità di grigio, secondo un modello di chiaroscuri quasi rembrandtiano, alla cui realizzazione offre un contributo appropriato il gioco di luci di **Roberto Venturi**.

Questa cornice può risultare ideale in presenza di un cast composto da personalità vocali ed interpretative capaci di riempire gli spazi con presenze sceniche e linee di canto coerenti dal punto di vista stilistico con il carattere dei personaggi da interpretare. La compagnia allestita nell'edizione petruzzelliana, in linea di massima, è riuscita nel non facile compito di colmare tali spazi con una eleganza belcantistica legata ad una convincente linea espressiva, capace di rendere, con adeguata forza drammatica, i diversi momenti della narrazione. Ad affrontare l'impervia parte della protagonista è stata chiamata **Elena Mosuc**, già più volte interprete del ruolo e acclamata nei teatri di tutto il mondo, che ha messo in mostra un fraseggio di alta scuola e solida tecnica, sfoggiando un certo dominio dei virtuosismi di coloratura ed esibendo un timbro di voce il cui metallo esprime un certo che di infantile, disarmato ed indifeso che ben

si addice alla innocenza ed alla infelicità di una eroina romantica, ma non bamboleggiante, come Lucia. Accanto a lei **Ivan Magri**, al suo debutto nel difficile ruolo di Edgardo, che ha fornito una buona prova, facendosi apprezzare per una certa linearità dello stile, chiarezza della dizione, solarità di uno squillo generoso, sincerità di partecipazione espressiva ed, infine, per il suo bell'aspetto. **Cristian Senn** è un Enrico di buona presenza scenica che esibisce una linea di canto robusta con qualche esagitazione veristeggianti, dando comunque dignitoso rilievo ad un ruolo piuttosto ingrato. Il basso **Mariano Buccino** ed il tenore **Mauro Secci** si sono ben distinti nelle parti rispettive del buon Raimondo e del malvagio Normanno, mentre **Murat Can Guvem** ha esibito un timbro delicato e leggero adatto al ruolo di lord Arturo. Efficace la concertazione e direzione di **Antonio Pirolli** che ha guidato con mano sicura il complesso musicale ed il palcoscenico, evitando sbavature e disvellamenti di suono tra voci ed orchestra. Una citazione di merito per il primo flauto **Analisa Pisanu** che, da solista, ha concluso all'unisono, con una perfezione quasi meccanica, la rischiosa "gara" con il soprano nella scena della pazzia. Buono il coro istruito a dovere da **Fabrizio Cassi** così come gradevole è risultata la coreografia di **Fredy Franzutti** delle "liete danze" che ha creato un contrasto (visivo e psicologico) nella scena dei festeggiamenti per le avvenute nozze tra Lucia e Arturo.

Applausi convinti e ripetuti per tutti gli artefici dello spettacolo.

■ A destra tre foto di scena di "Lucia di Lammermoor" da ieri nel Teatro Petruzzelli (foto Immagina)

